

GLI ADELPHI

574

Roberto Calasso è nato a Firenze e vive a Milano. *Il Cacciatore Celeste* è l'ottava parte di un'opera in corso, di cui sono apparsi *La rovina di Kasch* (1983), *Le nozze di Cadmo e Armonia* (1988; nuova edizione accresciuta e illustrata, 2004; edizione speciale, 2009), *Ka* (1996; nuova edizione riveduta e illustrata, 2001), *K.* (2002; nuova edizione riveduta e illustrata, 2014), *Il rosa Tiepolo* (2006), *La Folie Baudelaire* (2008; edizione speciale, 2011), *L'ardore* (2010; nuova edizione riveduta, 2016), *L'innominabile attuale* (2017) e *Il libro di tutti i libri* (2019). Sempre presso Adelphi sono stati pubblicati *L'impuro folle* (1974), *I quarantanove gradini* (1991), *La letteratura e gli dèi* (2001), *Cento lettere a uno sconosciuto* (2003), *La follia che viene dalle Ninfe* (2005), *L'impronta dell'editore* (2013) e *I geroglifici di Sir Thomas Browne* (2018).

Roberto Calasso

Il Cacciatore Celeste



ADELPHI EDIZIONI

Prima edizione in questa collana: settembre 2019

© 2016 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3423-0

Anno
2022
2021
2020
2019

Edizione
1
2
3
4
5
6
7
8

INDICE

I.	Al tempo del Grande Corvo	13
II.	La Sovrana degli Animali	45
III.	Il giavellotto dalla punta d'oro	73
IV.	La breve età degli eroi	91
V.	Sapienti e predatori	115
VI.	L'ultima notte di Zeus sulla terra	183
VII.	<i>Spuma fui</i>	197
VIII.	Consiglio Notturmo	229
IX.	La notte degli ermocopidi	271
X.	Il contemplante	285
XI.	Statue	327
XII.	O Egitto, Egitto...	347
XIII.	Il divino prima degli dèi	373
XIV.	Il ritorno a Eleusi	399
	<i>Fonti</i>	441
	<i>Indice dei nomi, dei luoghi e delle opere</i>	489

IL CACCIATORE CELESTE

Che cos'è il dio o il non dio o ciò che sta in
mezzo?

EURIPIDE, *Elena*

I
AL TEMPO DEL GRANDE CORVO

Al tempo del Grande Corvo, anche l'invisibile era visibile. E continuamente si trasformava. Gli animali, allora, non erano necessariamente animali. *Poteva darsi il caso* che fossero animali, ma anche uomini, dèi, signori di una specie, demoni, antenati. E così gli uomini non erano necessariamente uomini, ma potevano anche essere la forma transitoria di qualcos'altro. Non c'erano accorgimenti per riconoscere chi appariva. Occorreva conoscerlo già, come si conosce un amico o un avversario. Tutto avveniva all'interno di un solo flusso di forme, dai ragni ai morti. Era il regno della metamorfosi.

Il mutamento era continuo, come dopo avvenne soltanto nella caverna della mente. Cose, animali, uomini: distinzioni mai nette, sempre provvisorie. Quando una vasta parte dell'esistente si ritirò nell'invisibile, non per questo cessò di accadere. Ma diventò più facile pensare che non accadesse.

Come poteva l'invisibile tornare a essere visibile? Animando il tamburo. Quella pelle tesa di un animale morto era la cavalcatura, era il viaggio, il turbine dorato. Guidava là dove le erbe ruggiscono, dove i giunchi ge-

mono, dove neppure un ago potrebbe conficcarsi nello spessore del grigio.

Quando la caccia ebbe inizio, non c'era un uomo che inseguiva un animale. C'era un essere che inseguiva un altro essere. Nessuno avrebbe potuto dire con certezza chi erano l'uno e l'altro. L'animale inseguito poteva essere un uomo trasformato o un dio o semplicemente un animale o uno spirito o un morto. E, un giorno, alle tante invenzioni gli uomini ne aggiunsero un'altra: cominciarono a circondarsi di animali che si adattavano agli uomini, mentre per un tempo lunghissimo erano stati gli uomini a imitare gli animali. Diventarono stanziali – e già un po' stantii.

Perché tanta esitazione prima di intraprendere la caccia all'Orso? Perché l'Orso potrebbe anche essere un Uomo. Cauti bisognava mostrarsi nel parlare, perché l'Orso udiva tutto quello che si diceva di lui, per quanto lontani si fosse. Anche quando si ritirava nel suo antro, anche quando dormiva, l'Orso continuava a seguire gli eventi del mondo. «La terra è l'orecchio dell'Orso» si diceva. Quando ci si riuniva per decidere la caccia, l'Orso non veniva mai nominato. E in genere, se si parlava dell'Orso, non lo si chiamava mai con il suo nome: era «il Vecchio», «il Vecchio Nero», «il Nonno», «il Cugino», «il Venerabile», «la Bestia Nera», «lo Zio». Chi si preparava alla caccia evitava di aprir bocca. Prudenti, concentrati, sapevano che il minimo suono sarebbe bastato a rovinare l'impresa. Se l'Orso appare inaspettatamente nella foresta, è consigliabile farsi da parte, togliersi il cappello e dire: «Vai per la tua via, molto onorevole». Altrimenti si tenta di ucciderlo. Tutto, dell'Orso, è prezioso. Il suo corpo è una medicina. Quando riuscivano ad abbatterlo, subito fuggivano rapidissimi. Poi riapparivano sul luogo, come per caso, come se stessero passeggiando. E scopri-

vano con grande stupore che ignoti avevano ucciso l'Orso.

Il primo essere divino del quale venne proibito di pronunciare il nome fu l'Orso. In questo il monoteismo non fu un'innovazione, ma una ripresa, un irrigidimento. La novità fu il divieto sulle immagini.

Parlavano con l'Orso prima di attaccarlo – o subito dopo –, sapendo che l'Orso capiva ogni loro parola. «Non siamo stati noi» dicevano alcuni. Ringraziavano l'Orso perché si lasciava uccidere. Spesso si scusavano. Alcuni giungevano a dire: «Sono povero, per questo ti sto cacciando». Alcuni cantavano, mentre uccidevano l'Orso, in modo che l'Orso, morendo, potesse dire: «Mi piace quella canzone».

Appendevano il teschio dell'Orso fra i rami di un albero, a volte con tabacco fra i denti. A volte ornato con strisce rosse. Gli attaccavano nastri, chiudevano le ossa in un fagotto e le appendevano a un altro albero. Se un osso andava perduto, lo spirito dell'Orso ne riteneva responsabile il cacciatore. Il naso finiva in qualche luogo segreto, nei boschi.

Quando catturavano un cucciolo dell'Orso lo mettevano in gabbia. Spesso veniva allattato dalla moglie del cacciatore. Così cresceva, finché un giorno la gabbia veniva aperta e «il caro piccolo essere divino» era invitato alla festa in cui sarebbe stato sacrificato. Tutti danzavano e battevano le mani intorno all'Orso. La donna che lo aveva allattato piangeva. Poi un cacciatore rivolgeva all'Orso qualche parola: «O tu divino, tu sei stato mandato nel mondo perché noi ti cacciassimo. O tu preziosa piccola divinità, noi ti adoriamo; ascolta la nostra preghiera. Ti abbiamo nutrito e ti abbiamo allevato con tante pene, perché ti amiamo. Ora che sei diventato grande, stiamo per mandarti da tuo padre e tua madre. Quando giungerai da loro, parla bene di noi e digli

quanto siamo stati gentili; per favore torna da noi e noi ti sacrificheremo». Poi lo uccidevano.

Il pensiero più antico, quello che per la prima volta non sentì il bisogno di offrirsì come racconto, si manifestò nella forma degli *aforismi sulla caccia*. Come un susurro, fra tende e fuochi, come filastrocche si sono trasmessi:

« La selvaggina è simile agli esseri umani, solo è più santa ».

« La caccia è cosa pura. La selvaggina ama gli uomini puri ».

« Come potrei cacciare, se prima non disegnassi? ».

« Il più grande pericolo della vita è che il cibo degli uomini è tutto fatto di anime ».

« L'anima dell'Orso è un Orso in miniatura che si trova nella sua testa ».

« L'Orso potrebbe parlare, ma preferisce astenersene ».

« Chi parla con l'Orso chiamandolo per nome lo rende gentile e innocuo ».

« Un inetto che sacrifica prende più selvaggina di un abile cacciatore che non sacrifica ».

« Gli animali che si cacciano sono come donne che civettano ».

« Le femmine degli animali seducono i cacciatori ».

« Ogni caccia è caccia di anime ».

All'inizio non era neppure chiaro a che cosa servisse la caccia. Come un attore sulla scena che prova a entrare nel personaggio, provavano a diventare predatori.

Ma certi animali correvano più veloci. Altri erano imponenti e guardinghi. Uccidere, poi, che cos'era? Non molto diverso da uccidersi. Se l'uomo diventava l'Orso, quando lo uccideva colpiva se stesso. E ancora più oscuro era il rapporto fra uccidere e mangiare. Chi mangia fa sparire qualcosa. Questo era perfino più misterioso dell'uccidere. Dove va ciò che sparisce? Va nell'invisibile. Che alla fine pullula di presenze. Non c'è nulla di più animato dell'assenza. Che cosa fare, allora, verso tutti quegli esseri? Forse occorreva facilitare il loro passaggio all'assenza, accompagnarli per un tratto del loro viaggio. L'uccisione era come un saluto. E, come ogni saluto, esigeva certi gesti, certe parole. Cominciarono a celebrare sacrifici.

La caccia nasce come atto inevitabile, finisce come atto gratuito. Elabora una sequenza di pratiche rituali che precedono l'atto (l'uccisione) e lo seguono. L'atto può soltanto essere accerchiato nel tempo, come la preda nello spazio. Ma il corso della caccia stessa è innominabile e indominabile, come il coito. Non si sa che cosa avviene fra il cacciatore e la preda quando si affrontano. È certo però che, prima della caccia, il cacciatore compie gesti di devozione. E, dopo la caccia, sente l'esigenza di scaricarsi di una colpa. Accoglie nella sua capanna l'animale ucciso come un nobile ospite. Davanti all'Orso appena fatto a pezzi, il cacciatore sussurra una preghiera dolcissima, che dà le vertigini: « Permettimi anche in avvenire di ucciderti ».

La preda esige la messa a fuoco: lo sguardo che isola, restringe il campo visivo in un punto. È una conoscenza che procede per cesure successive, ritagliando figure da un fondo. Circoscrivendole, le isola come bersaglio. Anzi, il gesto del ritagliarle è già il gesto che le colpisce. Altrimenti non nasce la figura. I miti sono ogni volta un sovrapporsi di profili recisi. Spingendo all'estremo que-

sto modo della conoscenza, accumulando profili, ricomincia a tessersi la tela del fondo da cui furono strappati. Questa è la conoscenza del cacciatore.

Con la pastorizia e l'agricoltura, l'animale era soltanto animale, separato per sempre dall'uomo. Per i cacciatori, invece, l'animale era ancora un altro essere, né animale né uomo, cacciato da esseri che non erano né animali né uomini. Quando avvenne quell'evento che fu l'evento di ogni storia prima della storia, quando si compì il distacco da qualcosa che si sarebbe chiamato animale da parte di qualcosa che si sarebbe chiamato uomo, nessuno pensò che la sapienza – la vecchia e la nuova sapienza – potesse trovarsi se non in qualcuno che partecipasse delle due forme di vita. Fra le grotte e le foreste del Pelio, Chirone il Centauro divenne la fonte della sapienza, colui che più di ogni altro poteva insegnare la giustizia, l'astronomia, la medicina e la caccia. Era quasi tutto ciò che allora si poteva insegnare.

Per gli eroi allevati da Chirone, la caccia fu il primo elemento della *paideía*. Ma quella « educazione », quella prima prova della *areté*, di quella « virtù » che poi così spesso sarebbe stata evocata, si svolgeva tutta al di fuori dei confini della società. E non era utile. La caccia che praticavano gli eroi non serviva a nutrire la comunità. Era un esercizio sanguinoso e solitario, praticato *senza altro fine*. Nella caccia l'animale si rivolta contro di sé e tenta di uccidersi. Prima che protagonisti di tante storie di metamorfosi, i grandi cacciatori furono essi stessi il risultato di una metamorfosi. Prima di uccidere il lupo o i topi, Apollo fu lupo e topo. Prima di uccidere le orse, Artemis era stata orsa. Il pathos della caccia, la complicità fra cacciatore e preda, risale all'origine, quando il cacciatore era egli stesso l'animale, quando Apollo fu generale di un esercito di topi e capo di un branco di lupi. Il fondamento della caccia fu una scoperta della logica: l'operare della negazione. Questa scoperta fondatrice e inebriante esige di essere perennemente ri-

badita, ripercorsa. Mentre la vita della città pulsava, un'altra – in parallelo – le corrispondeva sulle montagne. Instancabili e solitari, Apollo e Artemis, e anche Dioniso, continuavano a cacciare. L'energia che sprigionavano i loro gesti era il sottinteso necessario, l'intelaiatura nascosta dietro gli scambi del mercato, il sonno delle famiglie, la fatica nei campi. Nulla di tutto ciò che costituiva la vita della città avrebbe potuto sussistere senza quelle corse, quegli agguati per i monti, senza quelle frecce scoccate e quel sangue. Si direbbe che la società non abbia mai sentito di essere sufficientemente viva, e forse reale, senza quella vita parallela e superflua, vagante, degli dèi cacciatori perduti nei boschi. Come l'orazione del monaco, la corsa silenziosa degli dèi cacciatori teneva in piedi le mura che cingevano la città: anzi, era quella corsa che la cingeva, come un mulinello perpetuo.

Gli uomini diventarono animali metafisici durante la caccia. L'agricoltura avrebbe aggiunto al pensiero soltanto un dato essenziale: il ritmo, l'alternarsi tra fiorire e appassire. Molto invece avrebbe contribuito al gravame della società sull'uomo. Le grandi città sono eredi di quei luoghi dove per la prima volta si tennero riserve di cibo in alti orci nei magazzini. I cacciatori non potevano che ignorare le riserve. Non ebbero inventari, né annali.

A Rocky Hill, nel centro della California, il paleoantropologo Jean Clottes si trovò di fronte a una parete rocciosa ornata di pitture. Lo guidava Hector, indiano Yokut, guardiano del luogo. Clottes si concentrò su una figura che lo faceva pensare a uno sciamano con il suo tamburo. «È un orso» disse Hector. Sorpreso, il paleoantropologo replicò: «Avrei creduto che si trattasse di un uomo». «È la stessa cosa» disse Hector – e tacque.

Uno fra i segnali del distacco dall'animale fu il camuffamento di una banda di uomini in un branco di lupi: finalmente intercambiabili, uguali, come i raggi di una ruota. L'ebbrezza fu doppia e simultanea: quella dell'animale cacciato che si trasforma in predatore – un'ebbrezza della potenza e della metamorfosi, pur sempre chiusa nel cerchio animale; e quella dell'essere che scopre l'uguale, la sostituzione, l'equivalenza – un'ebbrezza del conoscere, che non si mostra in alcun segno visibile ma traccia una cesura che sarà, d'ora in poi, invalicabile. I primi uguali furono i lupi e i morti. Quel branco di esseri che sembravano ciascuno una duplicazione dell'altro compì un passo decisivo verso l'astrazione: da allora si impressero sul mondo il marchio dell'identità. Fu il loro stendardo invisibile. Il suo impero si rivelava in una figura multipla, vagante, ubiqua.

Per separarsi dalla continuità animale, il primo artificio fu la maschera, il travestimento. Quel branco di lupi che si aggirava per la foresta era composto dai primi uomini, dai primi che si sentirono così irreparabilmente uomini che vollero camuffarsi da lupi. Quando l'uomo è diventato soltanto uomo, un ultimo sipario poteva sottrarlo al mondo: una mascherina di seta o velluto, che lasciava scoperta la bocca. In francese si chiama *loup*: perché certi lupi portano già disegnata sul muso una maschera, quasi invitassero l'uomo a imitarli, mascherandosi da lupo.

Senza tamburo, non si dà sciamano. Ma soltanto lo sciamano sa animare il tamburo. All'inizio il tamburo è nudo, una pelle di animale tesa e cinta da un cerchio di legno. Col tempo, si arricchisce di parti metalliche, piccole figure appese, risonanti. Si sovraccarica, sempre di più. La parte in legno viene tagliata da un tronco di betulla o di larice. Le parti metalliche: è preferibile siano vecchie. Meglio se provengono da altri sciamani. Il primo suono del tamburo è come il ronzio di un nugolo di insetti e un lontano rombo di tuono. Quando si anima,

diventa cavallo, poi aquila. Se due sciamani si battono, dal tamburo dello sconfitto gocciola sangue. Alla morte dello sciamano, appendono il suo tamburo ai rami dell'albero più vicino.

Lo sciamano era costretto ad agire in un mondo che agli altri sfuggiva. Lì, se si batteva con un altro sciamano, chiamava a raccolta schiere di spiriti ausiliari. Aveva uno sguardo ardente, che spesso velava con un berretto frangiato. Come l'arco per il cacciatore, così era il tamburo per lo sciamano. L'arco permetteva al cacciatore di trasformarsi in un animale che balza fulmineo, con una presa mortale. Il tamburo era il lago dove lo sciamano sprofondava per entrare in un mondo che gli altri non vedevano. Prima di tutto, occorreva ritrovare il tronco da cui era stato ricavato il cerchio del tamburo. E lo sciamano animava il tamburo raccontando la storia di quell'albero. Anche la pelle del tamburo parlava. Raccontava come aveva vissuto, finché un cacciatore l'aveva trafitta. Il tamburo è l'albero e l'animale che sono stati uccisi. Lo sciamano diventava quell'albero e quell'animale. A questo punto il tamburo cominciava a guidare lo sciamano. Era una piuma, una cavalcatura. Lo sciamano si aggrappava al tamburo come alla chioma di un cavallo.

I mondi sono tre e gli uomini normalmente stanno in quello di mezzo. Gli sciamani invece in tutti e tre. A volte spuntano con la testa in un mondo, ma con i piedi stanno in un altro. In tutti e tre i mondi c'è la stessa quantità di vita, di erba, di selvaggina, di foglie. Gli spiriti, a volte, sono più piccoli delle zanzare. Altre volte, se visti da lontano, sembrano montagne.

Per cacciare, occorreva prima imitare. Danzare il passo della pernice, dell'orso, del leopardo, della gru, dello zibellino. Per diventare predatore, occorreva entrare nei gesti del predatore e della preda. Così l'imitazione introduceva all'uccisione. E, nascosta nell'uccisione, si

incontrava l'imitazione. La preda veniva attirata e incantata perché si sentiva chiamata nella sua lingua. In quel momento il cacciatore la colpiva. Cacciatore e sciamano sono gli esseri più affini. Spesso parlano lo stesso linguaggio segreto, che è poi quello degli animali. Lo sciamano li evoca perché lo proteggano e lo aiutino, il cacciatore per avvicinarli e ucciderli. Tutte e due le attività sono sacre – e si illuminano a vicenda. Là dove si incontrano, avviene una profonda commistione. Éveline Lot-Falck non volle andare oltre: « In quale misura il linguaggio del cacciatore si confonda con quello dello sciamano è difficile dire. Una parte del vocabolario ... è probabilmente comune al cacciatore e allo sciamano – e può essere stata insegnata da quest'ultimo al primo. Resta da sapere fino a qual punto lo sciamano si riservi il monopolio di tale scienza ». Anche se è indispensabile perché l'impresa abbia successo, lo sciamano non partecipa alla caccia e neppure vi assiste. Come pure non ne trae alcun vantaggio. Il suo ruolo è la conoscenza.

La parola « sciamano » apparve per la prima volta, in russo, nella *Vita dell'arciprete Avvakum*, scritta fra il 1672 e il 1673. Ma la parola è tungusa – e proviene da un'area immensa, desolata e isolata, della Siberia. L'origine del termine è quanto mai controversa. « Alcuni hanno voluto ricondurre la parola al cinese *sha-men*, altri al pali *samana*, trascrizione del sanscrito *sramana* ». Infine Laufer riconduceva la parola al turco *kam*. Éveline Lot-Falck ricordava che Paul Pelliot aveva incontrato la parola in un documento jurchen del 1130 (e gli Jurchen erano gli antenati dei Tungusi). Inoltre, indagando aveva scoperto che « in tunguso esistono tre altre serie di termini che esprimono l'atto di sciamanizzare, la prima legata all'idea della preghiera al fuoco, la seconda a quella di parola e la terza all'idea di forza sacra ». Termini vari per l'atto di sciamanizzare venivano poi isolati dalla Lot-Falck in altre lingue turche, altaiche, mongoliche. Molte le connessioni con ulteriori significati. Ma l'a-

sciutta conclusione della ricerca era questa: «L'etimologia che emerge per i termini tungusi e jakuti mette in luce l'idea di movimento, di agitazione corporea. Con buone ragioni, perciò, tutti gli osservatori dello sciamanismo sono stati colpiti da questa attività gestuale che dà il suo nome allo sciamanismo».

Habent sua fata verba, avrebbe potuto dire Brichot. Nata in una popolazione minuscola e sperduta, la parola «sciamano» è diventata il passe-partout di una sorta di esperanto religioso. E tutto nel giro di pochi decenni, a partire dal libro di Eliade, che è del 1951. Evidentemente il mondo non disponeva più di parole che designassero un viaggio insieme fisico e psichico, uno stato – quello che si chiamerà «sciamanizzare» – dove i confini fra il visibile e l'invisibile tendono a cancellarsi, dove la parola e il suono del tamburo, il movimento del corpo e l'azzardo della mente si sovrappongono e si fondono. Così forte doveva essere il bisogno e la mancanza di questa parola che la sua espansione è stata irresistibile e indifferenziata. In anni recenti, circolava in California un volantino dove si leggeva: «La finanza sciamanica è: integrare il denaro con lo spirito». Alla fine, è diventato arduo definire che cosa *non* è sciamanico. Quanto agli sciamani, o si sono dileguati o non si fanno riconoscere.

Alcuni considerarono gli sciamani siberiani come poveri malati di mente, afflitti da quel male misterioso che si chiama «isteria artica» e si acutizza tanto più quanto più si va verso il Nord. Altri pensavano che fossero gli unici capaci di guarire i malati, perché sapevano, perché avevano visto l'altro mondo che si spalanca dietro quello che per gli altri è il solo mondo esistente ed erano gli unici capaci di trattare con gli spiriti e con i morti. Quei dubbi non si applicavano soltanto agli sciamani siberiani. Con le dovute trasposizioni e modulazioni, potevano essere applicati a Empedocle o a san Paolo. O a Nietzsche.

Gli sciamani siberiani si differenziano dagli altri *che*

sanno, in altre parti del mondo, innanzitutto perché il loro mondo visibile è ridotto al minimo. Non ci sono città, né regni, né ricchezze, né scambi. Solo la taiga, gli animali, il gelo. Per accedere all'invisibile, occorre in primo luogo *vestirsi*, caricarsi di tutto quel poco di palpabile che può avere un potere. Le vesti degli sciamani siberiani potevano pesare anche trenta chili. Ma quelli che le indossavano sapevano muovere i loro passi con leggerezza.

Nel *Rgveda* si parla dei *muni* dai lunghi capelli, che cavalcavano il vento, avvolti in «sporchi cenci rossi». Lasciavano «gli dèi entrare in loro», guardavano dall'alto due oceani, a oriente e occidente, capivano la mente delle Ninfe, dei Geni e degli animali selvatici. Bevevano da una coppa una bevanda di cui nulla sappiamo, se non che poteva essere droga o veleno. Era chiamata *visá*, veniva dal dio Rudra e a Rudra la passavano. Furono la prima apparizione degli asceti, degli *yogin*, dei *sādhū*, che attraversano incessantemente l'India, dai tempi vedici a oggi.

Estasi, possessione, parole accompagnate, a seconda dei luoghi e dei tempi, da connotazioni positive o negative, designano entrambe la conoscenza *metamorfica*, quella conoscenza che trasforma colui che conosce nel momento in cui conosce. Il presupposto comune: una mente permeabile, soggetta a flussi e riflussi di elementi che all'inizio possono sembrare estranei ma hanno anche la capacità di insediarsi come ospiti perenni. Là dove invece appare un Io provvisto di compartimenti stagni e presunto padrone del suo recinto, né estasi né possessione sono più ammissibili. Ma al tempo stesso si restringe enormemente l'area del conoscibile – o anche solo dell'esperibile. Molti ne furono fieri, ma non è chiaro perché. Se non per un motivo: ebbero una vita più tranquilla, meno soggetta a scosse, come se si fosse applicato un paraocchi – e questo gli sembrasse appartenere all'ordine naturale delle cose.